

Il vicepremier: «È il centrosinistra la sinistra del Duemila». Ranieri contrario: «Anche Blair si dice socialista»

Veltroni: «L'Internazionale diventi dei democratici e dei socialisti»

La proposta di cambiare nome all'Is scaturisce dalla «necessità di una casa più rappresentativa delle diverse famiglie della sinistra». Il responsabile esteri del Pds: «Bisogna liberarsi dall'idea che la socialdemocrazia sia un'impostazione datata».

ROMA. Il centrosinistra è la nuova sinistra del Duemila, quella capace di competere con la destra moderna. È un'idea valida per l'Italia dove la sinistra da sola non potrà farlo e decisivo è quindi il ruolo dell'Ulivo per arrivare ad un «bipolarismo perfetto» (lo stesso Pds è chiamato alla costruzione di «una nuova identità che ha dentro altre esperienze democratiche»). È un'idea valida a livello internazionale, a mille giorni («scanditi con una scritta luminosa sulla torre Eiffel») che ci separano dal Duemila, mentre il Novecento con i suoi «ismi» se ne sta andando e nella sua eredità non ci lascia più «neanche il socialismo come modello di una nuova società». Per questo «sarebbe bello che un giorno l'Internazionale socialista evollesse la sua identità e la sua denominazione in «Internazionale dei democratici e dei socialisti», «una casa più grande e rappresentativa delle diverse famiglie che compongono la sinistra moderna», dai democratici Usa alle nuove forze di centrosinistra dell'America latina.

È lo scenario del ruolo della sinistra alle soglie del nuovo secolo che il vicepresidente del Consiglio, Walter Veltroni, «disegna» nell'introduzione del suo nuovo libro *Governare da sinistra* (Baldini & Castoldi), una sorta di manifesto politico nel quale il vicepremier rilancia il ruolo

del l'Ulivo e propone di cambiare nome all'Internazionale socialista. Le «attuali forme dei partiti» per Veltroni sono ancora «il prodotto più della fine della Prima Repubblica che dell'inizio della Seconda», «se l'Italia dovrà chiudere davvero il tempo dell'instabilità dovrà puntare a un bipolarismo perfetto... i sistemi occidentali hanno fatto questa scelta, l'Italia l'ha fatta a metà e il rischio è che torni indietro: l'Ulivo è nato con questa idea, se il Paese avanza sulla strada del bipolarismo l'Ulivo crescerà, altrimenti rineccherà e morirà». «L'Ulivo - sottolinea Veltroni - è un'idea alta, la sintesi di culture diverse e vicine... La sinistra oggi è al ventuno per cento e - siccome ho sempre pensato fosse inimmaginabile nell'attuale quadro politico e istituzionale una ricongiunzione del Pds con Rifondazione comunista - è davvero molto lontana dal poter competere con la destra per la maggioranza del paese». L'Ulivo «è il centrosinistra. Quando il partito laburista inglese si definisce una forza di centrosinistra non fa una furbata elettorale». Indica un'idea, un campo di cultura e di forze che è il solo capace di competere con la destra moderna». E, dunque, Veltroni si chiede: «Perché noi non dovrem-

Oltre un secolo di storia

L'Internazionale socialista nasce come organizzazione operaia nel secolo scorso. Da essa si staccò la componente comunista negli anni 20. Fondata in origine su principi marxisti andò via via articolando la sua base ideale con un continuo processo revisionistico ma mantenendo sempre un forte riferimento di classe tanto da integrare la struttura politica e quella sindacale. Appannatasi nei decenni della contrapposizione tra i blocchi, ha recuperato un forte ruolo nell'ultimo periodo espandendosi dall'Europa agli altri continenti e accogliendo soggetti progressisti di differenti radici tanto da diventare il più vasto forum politico mondiale.

mo immaginare l'Ulivo come il luogo politico di questa sintesi? Penso quello che Tony Blair pensa: il centrosinistra è la nuova sinistra del Duemila. E credo che, prima o poi, la stessa Internazionale socialista dovrà riconoscere di essere qualcosa di più della versione moderna della Seconda Internazionale». Per Veltroni sarebbe giusto che l'organizzatore di «si ponesse l'obiettivo di raccogliere culture e energie più ampie - incluse quelle d'ispirazione liberal, del riformismo democratico, dell'ambientalismo - che si misurano in forme inedite con i processi di trasformazione». Quindi, «perché i Democratici degli Usa o quelli di tante nuove forze di centrosinistra dell'America latina non dovrebbero convivere con i grandi, omologhe, forze dell'Europa occidentale? Le frontiere del movimento socialista non rappresentano più il campo esclusivo della sinistra». Da qui l'idea che l'Internazionale in futuro possa chiamarsi «dei democratici e dei socialisti».

Un'idea che trova il parere contrario di Umberto Ranieri, responsabile esteri del Pds, il quale sostiene che «bisogna liberarsi dall'idea che definiti socialisti o socialdemocratici voglia dire nostalgia per impostazioni datate e per conce-

zioni chiuse e retrograde». «Il partito di Tony Blair, che ha portato molto avanti la sua innovazione, continua a chiamarsi laburista. - osserva Ranieri - Non è un segno di arretratezza o di chiusura al nuovo». Il dirigente pedisino ritiene che si può e si deve innovare l'Internazionale senza però per questo doverne cambiare il nome. E osserva che «in tutti i grandi e piccoli paesi d'Europa la sinistra è socialista o è socialdemocratica o laburista. Sono questi i tre filoni in cui si riconosce la sinistra europea. Il movimento socialista e socialdemocratico europeo è impegnato in una forte innovazione». A questo proposito, Ranieri ricorda che l'Internazionale sta lavorando per stringere un rapporto più continuo con il Partito Democratico americano. Critiche all'idea di cambiare il nome da parte dei giovani laburisti italiani che si dicono «sbigottiti». L'idea di cambiare il nome dell'Internazionale socialista non è nuova. Nel 1989 Bettino Craxi, in uno scenario dominato dal crollo del Muro di Berlino, propose di chiamarla «Internazionale democratica», per consentire l'ingresso di nuovi partiti, tra cui il Partito Democratico Usa.

Paola Sacchi

Marini non vuole scontentare l'alleato Pds. Bressa indica variante al «modello Barbera»

Il Ppi studia doppio turno di coalizione I «prodiani» avanzano una loro proposta

L'idea del deputato vicino al presidente del Consiglio consiste in una riduzione del numero dei seggi nominali e nell'utilizzo degli altri come premio per la coalizione vincente e come quota proporzionale.

ROMA. Tra i popolari affiora una timida apertura al doppio turno, ma resta la pregiudiziale antipresidenzialista. Quanto al meccanismo elettorale, dopo Mattarellum, Tatarrellum, Sartorellum, Barbarellum e Cosuttellum da ieri i modelli si sono arricchiti, con la nascita del Bressarellum, dal nome di Gianclaudio Bressa, il più «prodiano» dei deputati popolari: riduzione del numero dei seggi uninominali, utilizzo degli altri come premio per la coalizione vincente e come quota proporzionale. Insomma, una variante al modello Barbera, finora preferito dall'asse Prodi-Veltroni perché considerato più bipolare.

Al di là dei meccanismi tecnici, complicatissimi, e del ricorso a latinismi da far rivoltare i Cicerone e i Seneca, sembra di capire che il segretario del Ppi Franco Marini, pur condividendo in parte le riserve dei suoi (soprattutto di De Mita) sulla proposta D'Alema di un doppio turno con sbarramento al 6%, stia spingendo per non scontentare troppo il leader del maggior alleato dell'Ulivo, il Pds. La mediazione, cioè un doppio turno

di coalizione, sarebbe stata affidata a Mattarella. Da destra le prime risposte all'appello di ieri di Massimo D'Alema («Sbuto le riforme, se fallisco io falliscono tutti») non sono incoraggianti. Buttiglione parla di imbroglione, e Urso di Alleanza Nazionale ribadisce: «Solo l'elezione diretta del capo del governo può garantire stabilità». Intanto il leader della Lega Umberto Bossi, da Barcellona, pur ribadendo che il risultato delle elezioni gli «libera le mani per la secessione del nord Italia», lancia un messaggio distensivo: «Se qualcuno vuole davvero cambiare qualcosa noi siamo pronti a essere i Pujol d'Italia e a offrire i nostri 90 parlamentari» ha detto alludendo al leader nazionalista catalano, il quale comunque è contrario alla secessione e non lo ha nemmeno ricevuto.

Ma torniamo al Ppi. Ieri sera a Piazza del Gesù Marini ha riunito la segreteria e i componenti dei gruppi popolari-democratici per l'Ulivo nella Bicamerale. Valutate tutte le proposte in campo, con particolare attenzione al modello Barbera, considerato una buona base di partenza, Marini ha

detto che si potrebbero anche esaminare ipotesi elettorali con doppio turno. «Non vogliamo il fallimento della Bicamerale, siamo alleati seri del Pds, dunque nessun no pregiudiziale alle ipotesi prospettate da D'Alema». Con il segretario, secondo indiscrezioni, si sono schierati Sergio Mattarella, Enrico Letta, Giampaolo D'Andrea, Antonello Soro. Contrari al doppio turno di collegio invece Ciriaco De Mita e il prodiano Gianclaudio Bressa. De Mita in particolare avrebbe espresso il timore che D'Alema possa scavalcare i popolari in un dialogo diretto con il Polo. Ipotesi esclusa da Marini: «La lealtà dell'alleanza non è in discussione» ha tagliato corto.

E veniamo alla proposta Bressa, il Bressarellum. In un'ipotesi teorica che i deputati da eleggere siano 400, 232 (il 58%) verrebbero eletti nei collegi uninominali, quindi a turno secco; 83 (circa il 21%) col sistema proporzionale; 85 (il restante 21%) costituirebbero il premio di maggioranza. Non si dà luogo al ballottaggio nel caso in cui una delle due coalizioni prenda fin dal primo turno la mag-

gioranza assoluta dei seggi. Gli 85 seggi del premio di maggioranza vengono attribuiti alla coalizione vincente fino a garantirle i 220 seggi, e se gli 85 non bastassero verrebbero comunque aumentati fino a garantire una maggioranza del 55%. I seggi restanti sarebbero ripartiti proporzionalmente tra gli sconfitti. Una via di mezzo fra il modello regionale e quello dei sindaci, o, per guardare all'estero, un mix inedito fra sistema inglese (tutto uninominale e bipartito) e francese (a doppio turno ma con elezione diretta del presidente). «Questo - spiega Bressa - è un sistema flessibile che garantisce la formazione di coalizioni senza far scomparire i partiti. È previsto anche un ballottaggio tra i premier delle due coalizioni più votati al primo turno. Potrebbe dunque essere una buona base di compromesso». Si potrebbe chiamare «doppio turno di coalizione»: un ballottaggio fra liste nazionali bloccate, con premier indicato sulla scheda elettorale ma non eletto direttamente.

Roberto Carollo

Pannella propone altri 21 referendum

Pannella propone altri 21 referendum: abolizione della quota proporzionale e dello scorporo dalla legge elettorale per il Senato; abolizione pubblicità Rai; smilitarizzazione della Finanza; estensione dell'aborto; legalizzazione droghe leggere; responsabilità civile dei magistrati; riforma sistema elettorale del Csm; abolizione del monopolio pubblico del collocamento; liberalizzazione dei contratti part time; abolizione dell'art. 18 dallo statuto lavoratori; abolizione pensioni d'anzianità; abolizione del comitato di indirizzo Inps e Inpdap; possibilità di assicurazioni sanitarie sostitutive; liberalizzazione dei contratti a tempo determinato; abolizione dell'equo canone, dell'ordine dei farmacisti, del carcere differenziato per i mafiosi; riduzione della custodia cautelare.

Nella scarestia di Santa Maria in Portico a Roma malinconica assemblea di ex dello Scudocrociato

Prove di rinascita dc con Gava, Piccoli e i fax

Il direttore della «Discussione» promuove la riunione ma diserta. «Ricordatevi che Sturzo cominciò come vicesindaco di Caltagirone».

ROMA. Antonio Gava porge una mano bianca e magra, sforza la bocca in un sorriso. «Nostalgia della Dc? No, guardi... Aspiro solo a un movimento nuovo di cattolici, di cui vorrei essere un seguace». Gira gli occhi sulla scarestia della chiesa di Santa Maria in Portico in Campitelli che ospita questa piccola adunata di ex capi e sottocapi del glorioso Biancofiore: busti di papi e santi, madonne nello splendore della gloria, frammenti sparsi - e antropologicamente identici: riporti azzardati, borse di annata, qualche calzino corto - delle truppe della democristianità che fu. Un po' pochino, per uscire dal tunnel, no? Negli occhi dell'ex potente capo doroteo passa un lampo di ironia: «Ehhh... Mica siamo finiti in un tunnel, noi. E poi, lo sa che Sturzo cominciò facendo il vicesindaco di Caltagirone?». E quindi, provare ricominciando da un retrochiesa nel cuore di Roma? In fondo alla sala, sotto una specie di altare, Flaminio Piccoli batte il pugno sul tavolo e accorato racconta ai pochi amici presenti: «Io voglio morire

democristiano». L'iniziativa fa parte della pensata del direttore della «Discussione», Gianfranco Rotondi (che ieri però non c'era, «stavo facendo l'esame da giornalista»), di mettere su un virtuale XIX congresso della Dc. E tra preti che aprono e chiudono porte, il vecchio Flam ci dà sotto. Ce l'ha con i cugini cattivi del Ppi («Si sono messi con quelli che hanno voluto la nostra morte»), disegna scenari apocalittici con «il rischio di un nuovo fascismo del Duemila: fasci sindacali, confindustriali, bancari», fa correre brividi dietro la schiena quando avverte che «se non ci muoviamo il mondo ecclesiastico può mandar fuori una specie di lunga e penosa transizione». Un mondo che rotola e che sprofonda, senza la Balena Bianca. Ed ecco che si alza Vito Lattanzio - e nella sala qualcuno non si nega il ricordo di Kappler in valigia - e inizia a riflettere sulla «lunga e penosa transizione», sul «mondo cattolico che oggi sbanda a destra e a sinistra», e ricorda la vecchia Dc neanche fosse una concor-

rente del benemerito - il vicino, un corridoio avanti - volontariato vincenziano: «Non siamo stati al servizio di una parte, ma dell'Italia, del mondo...». Siccome si parla della ex Dc ci sono esassessori, ex ministri dimenticati ed ex parlamentari. Manca solo Darida, annunciato e avvistato ma mai arrivato, «eppure viene sempre». Ma ex democristiani non si sentono, proprio no. «Un partito che ha retto 50 anni ed è morto in 50 giorni...», si lamenta da lassù Piccoli. «Perché per noi non c'è la ex Dc, c'è la Dc», s'infervora Carmelo Carrara, che guida l'Associazione «Rinascita della Dc», che porta al polso un orologio con il simbolo (scudocrociato tricolore, più o meno) del movimento e che annuncia di volersi presentare alle amministrative di novembre. E intanto fa l'elogio di «Bertinotti che sta difendendo alcuni temi cari alla nostra sensibilità». A sentire alcuni interventi, è tutto un fremito di rinascita democristiana, in giro per l'Italia. «I fax che ci hanno mandato...», «Ho fatto riunioni con migliaia di ami-

ci...». «In periferia, ma non solo in periferia...». «Non siamo reduci e combattenti, siamo tutti giovanissimi dentro...». Poi, qualche problemone. Come quello che tira fuori Saverio D'Amelio: «E con i cardinali, chi ci parla?». Oddio, c'è pure il problema di chi parla con De Mita, che dell'adunata di giugno si fida poco o niente. «Se non è una riunione di reduci ci penserò», è quanto è riuscito a strappargli il volenteroso Rotondi. E mica a tutti i torti, il saggio Ciriaco... «Eh no - scattò il direttore della «Discussione», - altro che reduci! Casamai qui dobbiamo calmare i ballilla che già vanno in giro dicendo: «Rifacciamo la Dc!». Chissà se alla categoria è da scrivere anche Vincenzo Speziale, capo dei giovani buttgioniani, «quarantamila tesserati», boom!, «ma la tessera è simbolica, da 2 mila lire...», ah... Ha 22 anni, e a 17 stava già nel consiglio nazionale del Biancofiore. «Sono un enfant prodige...», e mica scherza. E loda la «brillante idea dell'on. Rotondi», aspirante dott., e scruta con una

sorta di cupidigia il povero Gava: «Se si rifarà la Dc, mi auguro che il senatore ne possa fare il leader...». Va a finire che De Mita non si fa proprio vedere. E poi, senti senti, voglia di democristianità anche in Rai. Quelli della sezione del Cdu recapitano a Piccoli un documento, «250 firme in due giorni», di giornalisti, tecnici e funzionari che chiedono il ritorno del Biancofiore. E i colleghi chi sono? «Meglio non fare nomi...». Al solito, invece, bisogna «raffermare i valori cattolici». Alla fine, tira e molla, salta fuori solo il coraggioso Bruno Palmieri, del Tg1. C'è Cesidio Santarelli, un tipo lungo con i baffi, «capomontatore al Tg1», segretario dell'eroica cellula buttgioniana, che mormora: «Sai, in Rai viviamo un momento brutto, di caccia a queste persone...». Osserva i cronisti: «Se potete evitare di mettere il mio nome...». Scrivete solo: il segretario del Cdu...». Caro don Antonio, qui siamo alla clandestinità, altro che a Sturzo vicesindaco...

S.D.M.

Parlamento e dintorni



Tra numeri e forchette una riforma per gli exit poll

GIORGIO FRASCA POLARA

RIFORMARE PURE GLI EXIT POLL? La «forchetta» sulle amministrative, fornita dalle elaborazioni per la tv degli istituti demoscopici, non è riuscita ad afferrare ancora l'attesa credibilità. Anzi, sulle prime è stato un coro, con D'Alema in testa: «Tutti sono bravi a prevedere per Dini un risultato tra lo zero e il 5%». Il più infuriato di tutti, però, è stato Franco Marini: ai popolari era stato attribuito un magro 2% quando, a conti fatti, hanno preso quattro volte tanto. Da qui l'idea del segretario del Ppi di una legge per vietare gli exit poll. Coro opposto, a questo punto. Con mediazione quasi istituzionale: il vicepresidente della Bicamerale Giuliano Urbani (Fis) raccomanda di «guardare a come fanno gli altri paesi, per adeguarci», vale a dire regolamentarli. Una riforma che piace a Fabio Mussi (Sd), con un'aggiunta piccante: «Prudenza e professionalità si dovrebbero esigere anche e proprio da chi trasforma dati virtuali in informazione reale». Chissà che cosa ne dice Bruno Vespa.

BATTAGLIA DI CIFRE ELETTORALI, DUNQUE, ma anche di parole. E se tanto (per le amministrative) mi dà tanto (una legge contro gli exit poll?), che cosa c'è da aspettarsi dalla guerra di posizione nella Bicamerale o sul Dpef? Varrà allora la pena di ricordare quanto scrivevano Norberto Bobbio, Nicola Matteucci e Gianfranco Pasquino nell'introduzione al «Dizionario di politica» (Utet, 1976). «Il linguaggio della politica - si legge nell'introduzione a questo testo fondamentale di scienza della politica - è notoriamente ambiguo. La maggior parte dei termini usati nel discorso politico hanno diversi significati [...]. La maggior parte di queste parole sono derivate dal linguaggio comune e ne serbano la fluidità e l'incertezza dei confini. Anche le parole che hanno assunto un significato tecnico attraverso l'elaborazione di coloro che usano il linguaggio politico a scopo teorico vengono continuamente immerse nel linguaggio della lotta politica quotidiana che è combattuta in gran parte, non bisogna dimenticarlo, con l'arma della parola, e subiscono variazioni e trasposizioni di senso, intenzionali e non intenzionali, spesso rilevanti».

CHI DA' LA DOC AI VERDI? Puntuali, e immancabili, all'indovina delle elezioni riesplodono i contrasti tra i dirigenti del Sole che ride. Il portavoce dei Verdi è accusato («da due e solo due deputati, oltre naturalmente al mio non rassegnato predecessore», sottolinea Luigi Manconi) di tutto e del contrario di tutto: appiattimento su Rifondazione, no troppo «spostato» verso il Pds, anzi verso tutti e due. Il deputato Lino De Benetti, richiama i suoi colleghi all'essenziale: «Contribuire, come stanno cercando di fare D'Alema e Marini, a creare più solide basi al centrosinistra garantendo l'approvazione delle riforme assolutamente necessarie al paese e delle regole costituzionali ed elettorali per un sistema bipolare compiuto». Tuttavia un suo collega, Sauro Turroni, insiste: «Manconi è Verde o di Rifondazione?». Tutto già visto, anche le ritorzioni di Ripa di Meana. Ma dopo tanti cambi al vertice, e con tali strascichi, un interrogativo s'accende e urge: chi distribuisce, e su quale base organolettica, il marchio di Verdi doc?

AI LETTORI

Il fascicolo de «Gli anni della prima Repubblica» relativo al biennio 72-73 previsto con l'Unità di oggi, per improvvisi motivi tecnici, verrà distribuito giovedì prossimo 8 maggio. Ce ne scusiamo con i lettori.

CGIL LOMBARDIA FONDAZIONE CESAR

WELFARE: DIRITTI, EQUITÀ, CITTADINANZA

MARTEDÌ 6 MAGGIO 1997 - ORE 9-18
Camera del Lavoro di Milano - Corso di Porta Vittoria, 43

Introducono:
Marisa Fugazza, segreteria Cgil Lombardia

Intervengono:
Agostini, Ardigo, Zamagni, Buffardi, Mazzoli, Strada, Mauri, Fanelli, Lunghini, Alboresi, Di Mascio, Bazzari
Ore 16 Tavola rotonda

Coordina:
Carla Casalini, giornalista del Manifesto

Intervengono:
Mario Agostinelli, segretario generale Cgil Lombardia; Antonio Bassolino, sindaco di Napoli; don Virginio Colmegna, presidente Caritas Ambrosiana e Roberto Formigoni, presidente Regione Lombardia

Direzione del Pds - Area Giustizia

ATTIVO NAZIONALE RIFORMA DELLA GIUSTIZIA E PROCESSO COSTITUENTE

Lunedì, 5 maggio 1997, ore 10-16,30
Direzione del Pds, V piano



Per informazioni: Tel. 06/8711479